LA CHIAVE DELL'ASCENSORE @ Teatri di vita: quando parola e ascolto liberano dalla violenza

scritto da Paolo Rondelli | 04/12/2018

Teatri di Vita *porta in scena a Bologna, a pochi giorni dalla* ***Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne (25 novembre),*** ***LA CHIAVE DELL'ASCENSORE****, testo di* ***Agota Kristóf*** *sul tema della violenza domestica e sociale ai danni della donna, qui proposto nell'interpretazione intensa e struggente di* ***Anna Paola Vellaccio****, allestimento e regia di* ***Fabrizio Arcuri****, Premio della critica 2010 e, nel 2011, Premio Ubu e Premio Hystrio alla regia. Una coproduzione Florian Metateatro / Accademia degli Artefatti.*

Agota Kristóf, nata a Csikvánd (Ungheria) nel 1935, fu costretta a fuggire in Svizzera nel '56 in seguito al soffocamento della rivolta popolare contro l'invasione sovietica, e lì ha dedicato la sua vita e la sua penna al racconto nudo e crudo, mai velato, del male della società e della voglia di non arrendersi: «Bisogna continuare a scrivere. Anche quando non interessa a nessuno. Anche quando si ha l'impressione che non interesserà mai a nessuno» (A. Kristóf, *L'analfabeta. Racconto autobiografico,* 2005).

La chiave dell'ascensore (1977) è un **racconto di violenza domestica** e degli esiti estremi della sopraffazione fisica e psicologica quando amore e rispetto, in un'escalation dolente e tragica, cedono il passo al bisogno di possesso dell'altro. Protagonista una donna ridotta all'isolamento dal marito, prigioniera in una rocca lontana dalla quale l'unica via di fuga è un ascensore, di cui lui solo possiede la chiave. Nella bramosia di controllo totale, con l'aiuto di un medico compiacente, la sottopone a una serie di mutilazioni fisiche e sensoriali progressive, togliendole tutto ma mai, fino all'ultimo, la forza di gridare il suo dolore e la sua storia al mondo. Ed è questo il messaggio profondo del testo: che **la voce di chi è vittima di violenza è inarrestabile**, anche quando ormai sembra che tutto sia perduto. La **denuncia**, l'apertura verso il fuori, la comunicazione dei soprusi sono **l'arma più potente, sempre, per uscire dalla morsa della violenza**.

Tutta la pièce è giocata sull'**intreccio di sonorità, luce e fisicità attorica**. **Musica e voce spesso si compenetrano**, creando un'atmosfera di sospensione trasognata, inquieta e perturbante. In particolare, la **vocalità** di Anna Paola Vellaccio è di un'intensità che mette i brividi, vira nel giro di un istante dalla narrazione, alla cantilena dolente, al grido straziato, e ricalca con la voce il senso del racconto fino a **punte onomatopeiche che sono pura poesia vocale**. Colpisce nel segno anche la **fisicità intensa e solipsistica della protagonista**, che trasmette con potenza tutto il sentire di dolore dato dall'isolamento e dalla castrazione programmatica di ogni espressione del desiderio di evasione e libertà.

Anche **la scenografia contribuisce a evocare con forza questa condizione di isolamento forzato e di estraniamento dal mondo**: lo spazio scenico non è altro che un muro di luce privo di profondità, contro il quale si staglia, solitaria e dolente, la figura della protagonista. Pochi elementi fanno la loro comparsa graduale in scena (un braccio maschile che si sporge dalle quinte, un mazzo di fiori, una siringa), per poi subito abbandonarla, a eccezione di una sedia a rotelle, che resta fino alla fine e assurge al ruolo di memento. L'intero spettacolo contribuisce a creare un continuo gioco di **contrapposizioni tra spazio del dentro**, la rocca-prigione, **e spazio del fuori**, il bosco e la città, abitato anche dallo stesso spettatore. Avvolto in una nebbia che fin dall'inizio lo chiama a relazionarsi con il dentro ben più che come mero osservatore, è sottoposto allo sguardo e al richiamo supplicante della donna, che lo guarda come si guarderebbe da una finestra a un mondo bramato ma irraggiungibile. Al suo corpo, forse, ma non certo alle sue urla strazianti di denuncia, che trapassano lo spazio e lo spettatore, chiamandolo a prenderle su di sé, a esserne testimone.

Il grande valore dello spettacolo, oltre che nella indubbia qualità artistica, sta anche nella sua **capacità di manifestare ciò che normalmente resta nell'ombra**, ovvero la violenza nascosta nell'intimità delle mura domestiche. Grazie all'iperbole della mutilazione, riesce a tradurre con potenza e svelare i meccanismi perversi, sottili e facilmente invisibili di quella violenza che mira a distruggere ogni forma di sentire della vittima, per annullarla e renderla succube. Infine, con il rivolgersi della protagonista al fuori e allo spettatore, **ci ricorda anche il nostro ruolo come collettività**: perché uscire dalla violenza è possibile solo comunicandola, ma sempre nella misura in cui il grido di aiuto della vittima trova un orecchio pronto ad ascoltarlo e la sua mano tesa un'altra mano d'aiuto pronta ad afferrarla.

Info:
LA CHIAVE DELL'ASCENSORE

di AGOTA KRISTÓF

traduzione di ELISABETTA RASY

con ANNA PAOLA VELLACCIO

allestimento e regia FABRIZIO ARCURI

assistente in scena EDOARDO DE PICCOLI

assistente alla regia FRANCESCA ZERILLI

cura GIULIA BASEL

assistente alla produzione MARILISA D'AMICO

foto di scena ROBERTA VERZELLA , TIZIANO IONTA

grafica ANTONIO STELLA

una coproduzione FLORIAN METATEATRO / ACCADEMIA DEGLI ARTEFATTI

TEATRI DI VITA

venerdì 30 novembre 2018, ore 21:00
sabato 1 dicembre 2018, ore 20:00
domenica 2 dicembre 2018, ore 17:00